# I minatori

di EMILIA DE VECCHIS

Barbe ispide, sguardo allucinato: erano i lavoratori delle tenebre disperati senza tutele, ore e ore nel ventre buio della terra senza mai vedere la luce del giorno...

Gli uomini sembravano usciti dall'inferno più orrendo che mente umana potesse immaginare: neri come tizzoni, sporchi, infangati, bagnati, trascinavano stancamente il corpo come se non appartenesse più a loro.

Le barbe ispide, vecchie di giorni, lo sguardo allucinato, perso nel vuoto, rendevano i loro volti simili a maschere grottesche e spaventose. Erano i minatori, lavoratori delle tenebre, disperati, senza tutele e senza sicurezza: ore e ore nel ventre buio e malsano della terra, senza vedere la luce del giorno, in un'aria irrespirabile densa di fumo e polvere. Le particelle di pulviscolo sospese nell'atmosfera si attaccavano giù per la gola, fino ai polmoni e colpi di tosse stizzosa, simili al rantolo, che precede la morte, squassavano i toraci che sembravano dover scoppiare da un momento all'altro. Nel buio inquietante fioche fiammelle di lampade al carburo illuminavano tetramente l'ambiente e, mosse dal vento, danzavano lievi e leggere, creando figure mostruose e fantastiche sulle pareti della galleria.

Pale, picconi, ruspe, carrelli, martelli pneumatici servivano per il lavoro e un rumore sinistro e assordante penetrava rimbombando nel cervello. Nella parte più profonda della galleria, chiamata l'avanzamento, gli uomini lavoravano febbrilmente per far brillare le mine e lo scoppio che ogni tanto echeggiava nell'aria, lacerava i timpani, risvegliando nell'animo angosce e paure. Una calma innaturale, un silenzio teso precedeva sempre l'attimo prima dello scoppio; fischi di richiamo e di avvertimento risuonavano nel buio. Poi l'orrendo sussulto della terra che tremava sotto i piedi, i pezzi di roccia che si frantumavano staccandosi dalle pareti e l'acre polvere che impediva il respiro, avvertivano gli operai che ancora una volta la sfida contro la morte era riuscita, ancora un volta potevano sperare di rivedere il cielo stellato.

*Gruppo di minatori mentre armano la volta di una galleria*

Il lavoro del minatore era ed è molto diffuso in Valle Roveto, soprattutto a Capistrello. Per chi in passato faceva questo mestiere le condizioni di vita erano a dir poco disumane.

Spesso, dopo il brillamento delle mine, dalle volte delle gallerie scendevano rivoli di acqua, che nonostante ampi impermeabili, s'infiltravano nelle schiene curve, inzuppando i poveri indumenti e infracidando le ossa. Fuori, quelli che aspettavano il turno calzavano gli stivaloni bagnati che altri si toglievano e con rassegnazione affrontavano una nuova giornata di fatica.

Un esercito di sopravvissuti!

Dorminavano in baracche di lamiera, roventi come le fiamme dell'inferno, con il caldo dell'estate, e gelide come la morte con il freddo dell'inverno. Le brande, nude e squallide, allineate in bell'ordine, l'una dopo l'altra, evocavano nella mente immagini desolate di lagers tedeschi. In alto, verso il soffitto, pezzi di cartone pressato tappavano con poca efficacia le fessure dalle quali, nei periodi freddi, penetravano micidiali aliti di tramontana, spifferi maligni che minavano i deboli fisici già malandati.

Un odore nauseabondo di piedi non lavati, di indumenti bagnati, di sudore, investiva con violenza non appena si entrava nelle baracche e il primo istinto era quello di fuggire, andare lontano, il più lontano possibile dalla miseria di quegli ambienti. Poi, come per forza d'inerzia, gli uomini, stremati dalla stanchezza, si lasciavano cadere pesantemente sui letti informi e sognavano, ad occhi aperti, un bel paio di lenzuola profumate e un corpo amato che riscaldasse le loro rotte ossa. ■